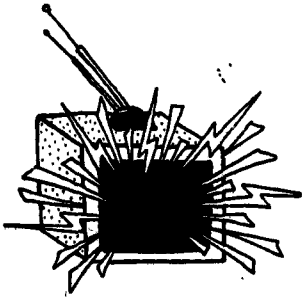


Nel 1985, proprio a metà del decennio che sta per finire, un miliardo di giovani assiste a «Live Aid». È uno dei tanti eventi-globali che la società dello spettacolo produrrà in serie: il vero protagonista non è il rock ma la televisione

Gli anni del Grande Video



Tutti i «generi», dalla musica seria al teatro, al cinema subiscono il fascino del massmedia totale, l'unico in grado di riprodurre senza mediazioni parole, suoni e immagini. Ma i nuovi supporti, video-disco, pay-tv, cassette economiche, Dat, ci restituiranno il gusto di scegliere?



Classica anzi scontata

PAOLO PETAZZI

Un dilagante conformismo ha caratterizzato i comportamenti prevalenti del pubblico (e degli organizzatori) della musica classica in questo decennio che sta per chiudersi. L'osservazione va intesa ovviamente in termini molto generali e approssimativi: ma coglie una linea di tendenza diffusa e preoccupante. Complessivamente la domanda di musica sembra essere cresciuta soprattutto nei limiti del repertorio più convenzionale e ripetitivo, un repertorio comprendente poche opere di pochi grandi autori, da Bach a Mahler. Dominano sempre più il bisogno di avere garanzie assicuranti, legate al nome dell'interprete e alla inclusione nei programmi del pezzo famoso. Prosperano ormai le società di concerti che offrono senza tanti problemi quel che passa il convento delle agenzie, e un fortunato organizzatore attivo a Milano può oggi affermare impunemente che «la musica è un rito religiosamente ripetitivo».

La situazione si è riflessa nel comportamento dei mezzi di comunicazione di massa: difficilmente quotidiani e periodici dedicano spazio a fatti musicali significativi, se non sono «eventi»; la televisione è stata quasi sempre assente, la radio è ancora preziosa (soprattutto Radiotre), ma in misura più limitata rispetto al passato. In televisione ci si ricorda di pochissimi «eventi» (o supposti tali), soprattutto dell'apertura della Scala il 7 dicembre (ridotta ormai a serata per stilisti di moda, autorità politiche e fischietti di professione). L'evento deve essere garantito dalla logica più ottusa dello star system: i grandi nomi di solito sono tali per qualche ragione, ma vengono usati come un cuscino su cui dormire sonni tranquilli.

Il conformismo del pubblico e della vita musicale non è una prerogativa esclusiva di questi anni Ottanta: ma nella prospettiva dell'insieme il decennio appena concluso appare in primo luogo quello che ha soffocato o sensibilmente ridotto certe aperture che si erano profilate in precedenza. E fin troppo ovvio notare che simili riflessioni non riguardano soltanto, né principalmente, il pubblico della musica classica: ma anche in questo solo ambito si osservano chiari segni di un «reflusso» particolarmente evidente nell'ambito decisivo della musica dei nostri giorni e, più in generale, del nostro secolo. Non sono mancati successi estremamente significativi (come, per citare soltanto i più recenti, quello del Doktor Faust di Manzoni alla Scala o quelli di Boulez e Pollini) e non sarebbe difficile dimostrare che non è scomparso un pubblico intelligente e aperto; ma la disponibilità e la curiosità che una quindicina di anni fa sembravano destinate a coinvolgere un numero sempre maggiore di persone oggi appaiono complessivamente ridotte.

Considerazioni in parte analoghe potrebbero essere fatte osservando i comportamenti del mercato del disco di musica classica. In questo ambito la grande novità degli anni Ottanta è stata la diffusione dei compact disc, il cui successo agli inizi è stato molto superiore alle previsioni stesse delle case discografiche. I successi di vendita veramente cospicui sono sempre legati allo star system; ma la logica stessa dell'espansione ha portato a proseguire l'allargamento del repertorio avviato fin dagli anni Settanta, compiendo però drastiche riduzioni nel settore contemporaneo. Un fenomeno vistoso anche se qualitativamente molto disuguale riguarda la diffusione di registrazioni dal vivo che per la legge italiana non sono più protette da diritti dopo venti anni e che diventano così disponibili per le iniziative più diverse, da quelle destinate all'edicolina a quelle che documentano l'attività di protagonisti della storia dell'interpretazione.

Mezzo miliardo, un miliardo, cifre in libertà, purché siano da capogiro. Il numero esatto, o anche solo approssimato, di quanti seguirono in diretta il «Live Aid» del 1985 non si saprà forse mai, ma poco importa. Quel che conta è che quell'evento - celebrato tra Londra e Philadelphia, ma corso nell'etere di tutto il globo - sembrava fatto apposta per avvalorare un'affermazione di Marshall McLuhan: «Il rock è un fenomeno elettroacustico che circonda magneticamente il pianeta». Il grande tour di Amnesty International del 1988 ripropose il problema, anche se in scala minore, coinvolgendo direttamente centinaia di migliaia di giovani: anche questo un evento epocale. Da questi due punti si potrebbe partire per osservare da vicino l'evoluzione, durante gli anni Ottanta, della «macchina rock», meccanismo sempre più oliato, basato sul consumo di musica, ma anche sul susseguirsi, sui superarsi, di svariati comportamenti generazionali. Una prova di cui non c'era forse bisogno, ma senza dubbio una conferma in più che la musica (quella che con mille divagazioni parte dal blues passando per il rock) resta il maggior veicolo di comunicazione per quel soggetto sociale che si definisce «nuovo» già dopo la metà degli anni Cinquanta: il giovane.

Nessun'altra forma d'arte massificata ha dal punto di vista della diffusione i vantaggi del rock: niente doppiaggi, niente traduzioni, niente mediazioni e, alla fine, un prodotto buono (e vendibile) ad ogni latitudine. Una forma espressiva globale, dunque, ma anche una manna per le multinazionali del settore che, proprio negli anni Ottanta, hanno visto lo spettro della crisi e lo hanno brillantemente superato.

Se i Cinquanta segnarono le origini, i Sessanta l'esplosione, i Settanta la difficile convivenza tra conservatorismo e sperimentazione eversiva (il punk), gli anni Ottanta sono quelli della stabilizzazione economica e, soprattutto, della rivoluzione tecnologica. Si comincia, ad esempio, con una promessa: il videoclip che nasce come spot promozionale del disco offrendo insieme al messaggio pubblicitario il consumo stesso del prodotto. L'innovazione fa scalpore e costringe le case discografiche all'adozione del nuovo mezzo, ormai considerato veicolo promozionale irrinunciabile. I costi si alzano a dismisura (un buon video costa anche tre-quattrocentomila dollari), con tutto vantaggio delle grandi case discografiche che possono permettersi investimenti colossali. Ma la musica in video non sonda: l'audience del rock è ancora minima e, a parte l'esper-

Dieci anni di rock, dieci anni di tv. Non è proprio la stessa cosa, ma quasi. Negli anni 80, il video ha invaso il mondo, e tra le varie forme artistiche che la televisione ha diffuso la musica rock, così immediata, capace di arrivare ovunque senza mediazioni, è stata la più dirompente. Quanti saran-

no stati gli spettatori che hanno visto il famoso «Live Aid» del 1985, il meglio del rock in scena per aiutare l'Africa? Forse più di un miliardo. Rock, politica, diritti umani, ecologia: il tutto «veicolato» dalla tv. Ecco la storia di come musica e video hanno contribuito a creare il «villaggio globale».

ROBERTO GIALLO

mento via cavo della Mtv americana (con ricadute in tutto il mondo), non provoca veri rivolgimenti. Intanto, secondo alcuni proprio a causa dell'effetto-appiattimento del video, la sostanza si uniforma, il rock sembra più istituzionalizzato del solito, gli sberleffi e le provocazioni della rivoluzione punk appaiono lontanissimi: a rigenerare il mercato della musica arriva invece la novità tecnologica più interessante: il compact disc, che riporta all'acquisto l'aspetto «mediatico» di pubblico, (sia per età che per reddito) garantendo

una perfezione d'ascolto mai sentita prima. È un terremoto che coinvolge tutto il sistema del mercato della musica. Cede la Cbs americana, che vende ai giapponesi della Sony la Cbs dischi, più o meno il 20 per cento della musica incisa in tutto il mondo. Anche la Rca passa di mano e finisce al gruppo tedesco Bertelsmann, mentre la Wea sta ben salda in mano alla Warner Brothers. Intanto, in quest'ultimo anno, di un gigantesco accordo con la Time Inc. Resiste la Emi e si affaccia al mercato un successo invidiabile, la Virgin inglese, ultima nata



1987, i concerti di Amnesty International. Sting e Bruce Springsteen a Philadelphia, e, sopra, il pubblico di Torino

Né punk né un'altra Woodstock Per la musica rock nessuna rivoluzione

No, non sono proprio stati, gli anni Ottanta, i dieci anni che sconvolsero il rock. Eppure era lecito aspettarselo, prima d'ora la musica giovanile non era mai sfuggita a dinamiche rivoluzionarie che ne avevano scosso le fondamenta modificando gusti e approcci stilistici, arrivando persino alla sfera, se non ideologica, almeno ideale. Gli Ottanta, dal punto di vista dei grandi ribaltamenti stilistici, sono corsi via tranquilli, in un veloce (spesso faticoso) susseguirsi di mode. Il techno-pop prima, l'acustica tranquilla dei gruppetti inglesi poi, fino alle perversioni più funzionali al grande mercato mondiale, con l'Heavy Metal diventato, anche lui, veicolo di tranquillizzante normalità, per non parlare dei fenomeni planetari come Madonna o Michael Jackson, segni lampanti della vittoria di una logica industriale applicata alla musica.

Niente rivoluzioni epocali, dunque, ma tendenze interessanti sì, prima fra tutte quella che ha portato il rock fuon dall'asse Londra-New York-Los Angeles. Gli anni Ottanta hanno visto

ampliarsi orizzonti geografici e stilistici, tanto che, almeno in Europa, le cose più interessanti sono venute dall'Irlanda, soprattutto da quel cunicolo emotivo, violento, inarrestabile (e, diciamo, bellissimo), che sono gli U2. Musica per cuori inquieti, poesie in cerca di pace, con un recupero evidente dei più classici stili del rock primitivo, arricchiti da un approccio quasi mistico. La sperimentazione schizofrenica dei Talking Heads, insieme alla migliore scena dark inglese (i Cure, ad esempio) ha garantito anche fuon dall'ambito filologico del rock'n'roll cose più che egregie.

Si è affermata poi una lodevole voglia di ricerca, una costante contaminazione con ritmi e suoni di zone musicalmente inesplorate, vere e proprie miniere. L'Africa è diventata un punto di riferimento obbligato delle prime sperimentazioni (*My life in the bush of ghosts*, della coppia Brian Eno-David Byrne), dei tentativi furbetti di riciclaggio artistico (*Groceland* di Paul Simon) e, finalmente, di una produzio-

ne vaneggiata e interessante, aiutata anche da qualche intellettuale europeo (il Peter Gabriel della collana Real World, vero esploratore di suoni etnici rispettati nella loro essenza). Come di norma, comunque, le cose più interessanti sono venute dalla scena underground, quella un po' elitaria delle «college bands» americane oppure delle piccole formazioni agguerrite. La grande rilettura degli anni Sessanta, continuata per tutto il decennio, ha dato il suo prove migliori, a cominciare dalla psichedelia. I R.E.M. in Georgia, gli X.T.C. (con la variante giocosa dei Dukes di Stratosphere) in Inghilterra, i Church, insieme a tantissime altre formazioni, in Australia hanno ne-laborato idee espresse in nuco vent'anni prima. Lo stesso Prince, lui sì fenomeno epocale, ha fatto tesoro delle migliori lezioni psichedeliche di matrice beatlesiana, per inserirle in un *patchwork* entusiasmante in cui trovano posto anche Hendrix, il miglior soul sudista, la tecnologia delle campionature elettroniche, l'ap-

proccio improvvisativo del jazz. Altro elemento positivo, il ritorno all'impegno, alla tensione morale, osservato sia nei grandi raduni benefici (Live Aid, ma anche il Mandela day, l'Amnesty tour e altri) che nel successo di autori come Tracy Chapman, che ha illuminato la fine del decennio riportando il discorso alla denuncia sociale, alla voglia, fosse anche un po' naïf, di cambiare le cose. A galla sono rimasti i maestri di sempre, i Bob Dylan, i Lou Reed, i Peter Gabriel, gente che tenta di fare del rock un'arte adulta. Ma fortuna hanno trovato, purtroppo, anche i campioni degli effetti speciali, gli altri del ritorno al passato, come i Pink Floyd (ed è il caso migliore), ad esempio, tornati a dire le cose di sempre con nuove tecnologie. E a dimostrare che la rivoluzione punk non è riuscita a sbaragliare del tutto quel pop decadente che fa, ancora oggi, le fortune del mercato discografico. □ R G

Teatro, i mostri dal vivo

AGOSTO SAVIOLI

Nel decennio del secondo boom televisivo, il teatro di prosa (che all'epoca del primo, fra la seconda metà del Cinquantesimo e l'inizio del Sessantesimo, si era visto alle corde) è cresciuto: per numero di spettatori, di sale, di produzioni (tante, troppe, con relativo innalzamento dei costi). Da qualche anno si atesta, nell'arco dei dodici mesi, fra i dieci e gli undici milioni di biglietti venduti (o meglio di «posti», considerando l'incidenza decisiva del sistema degli abbonamenti), con sintomi di flessione nelle grandi città e una brillante tenuta in quelle medie, dove l'assistere a una rappresentazione teatrale è tornato a essere, per certi strati della società, un piccolo rito.

Paradossale riscontro, questa crescita, alla sempre più pronunciata disattenzione che l'impresa televisiva pubblica (per non dire delle private) manifesta (a livello informativo, produttivo, riproduttivo) nei confronti della scena drammatica. Il pur ricco archivio della Rai, dopo aver fornito alimento a cicli notevoli, ma vieppiù rari (come quello dedicato a Pirandello nel cinquantenario della morte, 1986), trova ormai come quasi unico sbocco esterno, peraltro apprezzabile, il Dipartimento scuola educazione. Né si aggiunga, tale archivio, per nuovi contributi.

Insomma, lo spettacolo «dal vivo» sembra procedere, nel bene e nel male, per suo conto. Certo, si appoggia largamente agli inossidabili «classici» (Shakespeare, Molière, Goldoni, Pirandello...), scarseggia di nuove presenze di autori, offre alla «ricerca» spazi sempre più ristretti, e quanto a interpreti e registi, punta come non mai sul sicuro. Ecco, a guardar meglio, un'omologazione strisciante del teatro ai *mass media* propriamente detti appare in alto. Si verifica da qualche stagione, infatti, un traboccamento dello schermo (grande e piccolo) alla ribalta di nomi già di forte richiamo, «mostri più o meno sacri», poi via via in declino di popolarità presso le più vaste platee cinematografiche e televisive, ma riciclabili, in varia misura, nella dimensione comunque assai meno ampia, e meno dispersiva, dei luoghi teatrali: si vedano i casi recenti di Monica Vitti, Nino Manfredi, Ugo Tognazzi, e quello recentissimo di Enrico Montesano. Inutile sottolineare come operazioni tardo-divisive del genere vadano a netto scapito della qualità e originalità delle proposte.

Ma c'è di più, e di peggio, da annotare, proprio in questo 1989. La smania del consenso, la cupidigia di immagine portano a stravolgere natura e funzione delle direzioni artistiche degli organismi teatrali, a cominciare da quelli pubblici. Se lo Stabile di Catania implora alla sua guida Pippo Baudo, il confratello dell'Aquila affida alla figura accattivante di Gigi Proietti l'ennesimo tentativo di rilancio, mentre il Goldoni di Venezia fa appello a Giorgio Garber, e a Roma, Maurizio Costanzo assume in toto la responsabilità del Parioli, dove era da tempo insediato per il suo show su Canale 5. Non poteva mancare, nemmeno qui, lo zampino di Berlusconi, che a Milano possiede già il Manzoni, e nella capitale si è impadronito del Giulio Cesare.

La sudditanza al «mercato», aggravata dalle lottizzazioni partitiche, ispira del resto attualmente la politica dei maggiori «circuiti». E qualche spiraglio aperto al nuovo o diverso sereno, in definitiva, da alibi.

Dunque, a ripercorrere in estrema sintesi, un decennio grigio. Con poche zone luminose, costituite soprattutto da segni di rinascita di culture e lingue teatrali (toscana, siciliana) già in parte sommerse. E dalla perdurante vitalità del teatro napoletano, prima e dopo la scomparsa del grande Eduardo, che il destino ha voluto si collocasse (il 31 ottobre 1984) giusto a mezzo di questi anni Ottanta.

